

## **Quale evangelizzatore per le nostre comunità?**

don Ivo Seghedoni – don Marco Bonfatti, Modena

### **0. Vi raccontiamo una storia**

Siamo qui in due.

Abbiamo “mollato” la nostra parrocchia, una parrocchia di città di 9.000 abitanti, e siamo venuti insieme.

Siamo convinti, infatti, che in questi tempi di “ristrettezze” non si tratti tanto di moltiplicare gli sforzi, raddoppiando gli impegni di ciascuno, ma piuttosto di concentrare le forze, alleggerendo il carico e imparando a fare in due quello che potresti fare da solo. Gesù li mandò a due a due (cfr. Lc 10, 1) rinunciando, evidentemente al 50% delle possibili mete dei suoi missionari!

Siamo qui in due e ci piace portare con noi anche una terza persona, appartenente a sua volta alla nostra comunità. Di lui vi leggiamo parte della storia, pubblicata in occasione del Convegno europeo di catechesi tenutosi in Slovenia dal 27 maggio al 1 giugno 2015<sup>1</sup>. Il suo nome è Alessandro, ha 51 anni.

*La mia iniziazione cristiana è stata per molti versi simile a quella di tanti miei coetanei: catechismo dalla seconda elementare (7 anni), comunione in terza e cresima in quinta elementare. Diversamente però da tanti altri bambini della mia età ho frequentato tutti gli anni di catechismo, e non solo le settimane preparatorie al ricevimento dei sacramenti. La mia famiglia non si può dire che fosse cattolica praticante, ma credente sì: mi sono state insegnate in casa le preghiere fondamentali, sentivo mia nonna, che dormiva con me, pregare tutte le sere.*

(...)

*Ho iniziato l'università, poi il dottorato di ricerca, poi il lavoro universitario, in tutto circa 30 anni, lontano dalla Chiesa. Non ho scritto dal cristianesimo. Dalla Chiesa. Mi era montata, negli anni, una repulsione nei confronti della struttura ecclesiastica, dei suoi dettami in materia di morale, specie quella sessuale, matrimoniale, sulla vita (aborto, eutanasia).*

*Lontanissimo. Tuttavia qualche volta a messa sono andato, a volte con maggiore assiduità; ho smesso di confessarmi, perché cosa dovevo confessare? Di non essere d'accordo con la Chiesa cattolica? E poi non c'era pentimento, non vi vedevo il peccato. Non mi sono però neanche più comunicato: come avrei potuto mentire a me stesso e davanti all'altare? E' lo stesso ragionamento che ho fatto insieme a mia moglie in merito al matrimonio: come potevamo mentire? Come potevamo sposarci davanti a Dio dichiarando di aderire ai dettami morali della Chiesa quando non era così? Mi sono sposato civilmente, e lo sono ancora: ci si sposa davanti a Dio in due, non da soli.*

(...)

*Ogni tanto mi intrattenevo in alcuni edifici di culto che amo molto, nelle città in cui ho vissuto. Una di queste è stata Padova, dove il mio rapporto con il cristianesimo in quegli anni trova, forse, la sua immagine più nitida: frequentavo, ogni tanto, la chiesa romanica, spoglia, di Santa Sofia, così, per stare con me stesso, mentre rifuggivo dalla basilica di S. Antonio, che rappresentava – e ancora oggi raffigura! – un'immagine diametralmente opposta di quello che per me è il messaggio evangelico: come potevo tollerare l'offerta delle candele (mai accese, per poter essere rivendute!) e cose simili? Due anni dopo il mio matrimonio,*

---

1 E. Biemmi . G. Biancardi (edd), *La conversione. L'atto, il processo, l'accompagnamento*, LDC, Torino, 2017, pp. 27-33.

dopo un aborto spontaneo, molto sofferto, è arrivata mia figlia: un dono insperato (mia moglie aveva 40 anni). Non l'abbiamo battezzata subito. Sotto pressione di mia suocera, alla fine, dopo più di un anno, lo abbiamo fatto, ma cercando una parrocchia e un sacerdote che fosse lontano dalle posizioni più conservatrici. Mia figlia ha poi avuto la libertà di seguire l'educazione cristiana a scuola sin dalla scuola materna, ma il passaggio grande è stato con il catechismo, che lei mi ha chiesto di frequentare, in seconda elementare. Mi sono spesso domandato se non c'era, in quella richiesta, la mano di Dio. La parrocchia del mio quartiere offriva, a partire da quell'anno, un catechismo rivoluzionato, in cui i genitori erano anch'essi, una volta al mese, catechizzati, soprattutto da altri genitori, più raramente dal parroco. Si lavorava molto per gruppi. Non ho scelto, ho subito l'offerta: tornavo a casa inferocito, tutte le volte. Mi sembrava di perdere tempo, sentendo tante banalità da parte di molti genitori. Una per tutte: "Io credo in Gesù, non in Dio". Qualche volta mi sono alzato e me ne sono andato, perché non accettavo di sentire posizioni retrograde e oscurantiste specie da parte di alcuni genitori che ci stavano catechizzando! Ho però sempre portato mia figlia a messa, e le spiegavo, per filo e per segno, tutto ciò che succedeva: le letture, le preghiere, l'elevazione ecc. ecc.: una messa partecipata, e capita, non subita. Ho sempre ascoltato, attento, le omelie, e lì respiravo, crescevo. E, messa dopo messa, è iniziata una profonda sofferenza dentro di me. Perché? L'ho capito quasi subito: non partecipare alla mensa eucaristica. Una sofferenza, anche fisica, atroce! Stare lì, seduto nel banco, dopo aver visto il corpo di Cristo! Mi ricordo che mi abbracciavo il corpo, a contenere lo sconforto che cresceva dentro di me. Il parroco, in previsione dell'eucarestia dei bambini, fece poi una lezione speciale a noi adulti, ma non potei accettare la testimonianza che offriva, molto guidata, verso un risultato prevedibile. Mi sono alzato e me ne sono andato, ma gliel'ho detto, in faccia, non mi sono nascosto. È stato l'inizio di un bellissimo cammino spirituale, e di amicizia. Ho cominciato a parlare con lui: ogni tanto lo andavo a trovare, gli ho mostrato le mie sofferenze, la mia paura ad abbandonarmi, a convincermi di lasciarmi cadere all'indietro sperando di essere raccolto. Lui usò quella frase in un'omelia, e mi sentii tremare! Alla fine non ce l'ho più fatta! Ho pregato tanto, in diversi giorni, a più riprese, in una piccola chiesa della mia città, per ore, e ho scoperto una cosa molto, molto semplice: Dio era sempre stato dentro di me, avevamo sempre camminato insieme, mi ha aspettato, provocato, fatto diventare rabbioso, mi ha fatto soffrire, mi ha chiamato a sé. Durante quelle sofferte meditazioni sentivo che mi diceva: "Alessandro, allora, cosa fai? Sono qui, dentro di te, perché hai paura? Io ci sono, qui, per te! Siamo sempre stati insieme, in tutti questi anni! Ti ho ascoltato, e tu mi hai ascoltato; ti ho cercato e tu mi hai cercato!" A quel punto mi ha mosso una spinta irrefrenabile: la separazione da lui, dal suo corpo, non la potevo più sopportare! Lo dissi al mio parroco che mi rispose: "Che cosa aspetti? Vieni!" E io sono andato, dopo una bellissima confessione, la più bella della mia vita. Non ho scelto una domenica particolare per avvicinarmi all'eucarestia, non una messa solenne, una festa speciale. Non mi sono messo la cravatta, ma sono andato incontro a un amico, così com'ero, nella semplicità più assoluta, come si fa con i veri amici. La libertà di essere se stessi, nella fede, sentirsi accolti e amati, per come sei, in un cammino continuo, così come accade nelle vere amicizie. Mia moglie è rimasta spiazzata da questo mio 'cambiamento', ma anche a lei ho detto quello che dico a me: non mi sono convertito, mi sono riappropriato di ciò che era sempre stato dentro di me. Mi ha aiutato qualcosa in questa riappropriazione? Sì, alcune cose, sì. La prima: una proposta di fede matura, adulta, di libertà. Non più dogmatismi, precetti, ma la coscienza di essere i promotori della propria cristianizzazione, non più dottrina, imposta, ma piuttosto percepita, sentita dentro di sé. Forse, se non avessi incontrato un percorso catechetico per adulti che a questo ha mirato, chissà dove sarei! Magari sarei giunto alla stessa riappropriazione, ma sicuramente il cammino catechetico mi ha spianato la via. Molto ha aiutato la riduzione dei partecipanti agli incontri subito dopo la comunione dei ragazzi: sono rimasti soltanto genitori che avevano voglia di condividere e interrogarsi seriamente su domande importanti, di fede e di etica: non sono più tornato a casa dicendo che avevo perso tempo, ma coinvolto, nella ricerca di tutti. E' stato molto bello.

(...)

*Ma più di ogni altra cosa la pazienza di Dio, che mi ha aspettato, che mi ha parlato, in tanti modi, anno dopo anno, senza mai demordere, senza mai spegnere la fiammella: mi ha tenuto ancorato alla Bibbia, a leggere i padri della Chiesa, ogni tanto mi ha portato a messa, qualche volta a pregare, altre volte a contemplarlo, in un quadro, in un crocifisso medievale, in un passo che leggevo: si può sfuggire a un amore così grande?*

*Da quel momento è iniziato il mio cammino dentro una fede riacquisita, rinnovata. Ancora oggi mi muove un tremito nel momento della preghiera che precede l'eucarestia: "Oh Signore, io non son degno di partecipare alla tua mensa...": a me, Dio, la parola di salvezza me l'ha donata, e la custodisco, come un bene preziosissimo dentro di me. Il cammino, però, non si è fermato, le insicurezze sono ancora tante.*

*(...)*

*Mi è stato chiesto di essere coinvolto nella catechesi della mia parrocchia: ho detto sì. Più o meno ogni mese, da due anni a questa parte, insieme ad altri 3-4 genitori, organizziamo un'ora di racconto biblico per il gruppo dei nostri figli: proponiamo un personaggio biblico, sia del Nuovo che del Vecchio Testamento, lo illustriamo, anche con quadri, filmati ecc. ma soprattutto leggiamo la loro storia nella Bibbia: aiutare i ragazzi a muoversi dentro le Scritture, a ricercare i passi, sentire la loro voce leggere la Bibbia mi riempie il cuore, mi riallaccia anche alla mia catechesi di un tempo. E' anche un bel momento quello preparatorio, fra noi genitori, perché riflettiamo sui testi che abbiamo letto, cerchiamo una via interpretativa dentro di noi e la condividiamo. Mi sento, però, molto insicuro; ho sempre paura di dire cose banali, superficiali: mi piacerebbe avere momenti formativi che mi dessero sicurezze. Poi non lo so cosa succederà di me alla fine di questa esperienza catechetica che si chiuderà con l'arrivo dei ragazzi alla Cresima. Dovrò elaborare il lutto, così si dice in psicologia, della perdita del mio "ruolo" di catechista, seppure un po' improvvisato, ma chissà cosa Dio mi riserverà!*

*(...)*

*Essermi riappropriato della mia fede mi ha permesso però di vedere i rapporti con le persone che mi stanno attorno in maniera molto diversa. Vivo in un contesto lavorativo ideologicamente e marcatamente laico, ma mi sono accorto di quanto massimalismo circonda i ragionamenti su fede e cristianesimo. Però, parlando poi con le persone, quando si creano empatie, fiducia reciproca, ti accorgi che molti sono alla ricerca della fede, si interrogano su Dio, ognuno coi suoi percorsi. Ciò mi ha molto rassicurato: lontano dalle manifestazioni plateali di conversioni gridate, gettate in piazza, su internet, quasi si fosse fenomeni da baraccone, ho trovato intorno a me una ricerca interiore più intima che, però, trova anche i suoi spazi per essere condivisa con chi ti sta veramente ascoltando. Anche il mio rapporto con la Chiesa in quanto istituzione sta cambiando (non ho detto "è cambiato", sta cambiando!).*

*(...)*

*Mi chiedo spesso cosa sarebbe di me se cambiasse il modo di comunicare la fede nella mia parrocchia. Riuscirei a resistere a una proposta 'conservativa', che guarda al passato? Non lo so: conosco ancora troppo poco la mia comunità parrocchiale per sapere com'è, cosa pensa, quale cammino sta facendo, dove sta andando.*

*(...)*

*Credo che il sincero ascolto dell'altro sia la chiave per crescere, dentro. Io poi, in più, ho avuto un grande dono. Una volta, durante una messa del tempo ordinario, è stato letto un passo da Geremia. Quando lo ascoltavi mi dissi: "Ecco, io sono quello". E oggi posso dire: "Sono fiero di esserlo". «Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!" Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (Ger. 20,9).*

Abbiamo ascoltato un racconto.

Ve lo abbiamo donato volentieri e speriamo che lo abbiate accolto con gratitudine.

Ora vorremmo che parlasse un po' al cuore di ciascuno e stiamo davanti ad esso con una domanda: "In che cosa mi sento narrato da questo racconto? Dove il racconto racconta anche di me?"

*5' di silenzio accompagnati dalla musica*

### **1. Il coraggio dell'incertezza**

Con gratitudine abbiamo condiviso con voi questa storia.

E' una storia che nasce da un adulto che ha partecipato al primo gruppo di genitori che ha vissuto il rinnovamento dell'Iniziazione Cristiana nella nostra parrocchia di san Pio X.

Ricordiamo i timori di Fabrizio e Annamaria, i coordinatori del gruppo, i primi ad iniziare questo nuovo percorso...

Iniziare per primi richiede molto coraggio.

Si inizia nell'incertezza, senza avere davanti a sé qualcuno che abbia aperto la strada. Chi inizia per primo è un pioniere: precede gli altri aprendo una via, correndo tutti i rischi che questa decisione "solitaria" comporta. E' la storia, pensiamo, di tanti di voi, nelle vostre comunità parrocchiali.

Ecco il volto autentico dell'evangelizzazione: è per se stessa un cammino segnato dall'incertezza. Quando nell'evangelizzare la ciambella che non viene con il buco come avremmo desiderato forse *questo è un annuncio di vangelo per noi!* Ci dice che inquadrare troppo, preparare troppo non lascia spazio a quell'incerto che è lo spazio per la sorpresa di Dio. E dunque Dio ci spiazzando aprendo varchi e lasciando vuoti che vengono colmati diversamente, non attraverso la nostra competenza.

Quale evangelizzatore oggi nelle nostre comunità?

Una prima risposta a questa domanda ci richiama all'attenzione a non "inquadrare troppo", a non strutturare esageratamente i ministeri e i ruoli nelle nostre comunità. *Le parrocchie oggi hanno bisogno di ritornare ad essere "leggere"* se vogliono essere spazi e luoghi in cui incontrare un vangelo che libera.

Voi che avete fatto l'esperienza di accompagnare altri adulti, avete condiviso le domande, attese, speranze... Non è il ruolo che avete ricoperto o il cammino programmato a far incontrare il Vangelo, ma principalmente il vostro mettervi in gioco come persone, arricchendo e trasformando la vostra stessa identità. Il Vangelo si è proposto a questi adulti e si è più incisivamente iscritto in voi, ma questo non significa necessariamente che ciascuno di voi abbia incarnato o dovrà incarnare il ruolo di "super-evangelizzatore" in parrocchia.

Come ricorda il documento sulla parrocchia della vostra diocesi: "oggi intravediamo meglio l'importanza di stare insieme, di provare una condivisione reale del tempo, delle energie, della passione e delle situazioni.

In questo senso le parrocchie dovrebbero alleggerirsi, togliendo quanto, pur avendo una storia nobile rischia di ingombrare l'intreccio delle relazioni e lo stari dentro la storia degli uomini"<sup>2</sup>.

Dare spazio al Vangelo – come avete fatto e state facendo nella vostra esperienza – significa *rifiutare la logica dell'inquadramento e rimanere nella logica dell'accompagnamento*. Le nostre parrocchie hanno sofferto troppo di questo "inquadramento", diventando luoghi in cui i ruoli si sono molto standardizzati: orari, spazi predisposti per attività programmate hanno creato l'immagine di una parrocchia come un "macchinone" che funziona H24... troppa organizzazione e poca comunità. Luoghi dove sei qualcuno se fai qualcosa anziché spazi dove puoi essere riconosciuto, accolto, ascoltato... "Una parrocchia non può essere solo la cinghia di trasmissione di progetti e programmi altrui"<sup>3</sup>...

Un adulto che si definisca semplicemente "compagno di viaggio" nel cammino di ricerca della fede, non è quindi un evangelizzatore di serie B: è un evangelizzatore a tutto tondo, come Filippo con l'eunuco. Il fatto che l'accompagnatore (come Filippo) non abbia programmato l'intervento è segno che è davvero evangelizzatore, non significa avere un profilo più dimesso. E' segno che ha saputo ascoltare, incontrare, sostenere, agire con una iniziativa s-programmata e creativa.

Nelle nostre parrocchie non abbiamo bisogno di programmare di più, ma di meno; non abbiamo bisogno di un "quadro più specializzato" o più esteso, ma di uno stile più libero, più sensibile a cogliere la vita, più capace di rispondere a domande nuove, diverse.

C'è bisogno quindi di *molta formazione, ma di poca programmazione*. Nell'evangelizzazione dobbiamo custodire spazi di incertezza, a volte accettarli, perché così permettiamo a Dio di sporgersi con le sue sorprese dentro i nostri percorsi.

Perché diventino i suoi sentieri e non soltanto i nostri "corsi di formazione".

## **2. Molta identità e poco ruolo**

Molti di voi – lo sappiamo bene anche dal nostro vissuto in parrocchia a san Pio X – sono stati accanto agli adulti come genitori che semplicemente animavano i loro "colleghi". Non a partire da un ruolo, quindi, ma da una comune esperienza, accettando di mettere in gioco se stessi e talvolta di suscitare questa disponibilità anche in altri, facendo presente che "ci dobbiamo aiutare vicendevolmente se vogliamo che il cammino proceda".

Questa è la logica nella quale continuare il vostro "esserci" nelle comunità, aperti a proseguire il servizio all'evangelizzazione.

La consapevolezza che portate dentro è che ciascuno può dire di sé dopo questa esperienza "Non sono più quello di prima".

Che cosa è cambiato?

- qualcosa è cambiato in me che ho ricevuto il Vangelo dall'altro, non soltanto ho accompagnato
- qualcosa è cambiato in chi mi sono ritrovato accanto, e non sospettavo che questo fosse possibile anche grazie a me (o malgrado me!)

---

2 CHIESA DI PADOVA, *La parrocchia. Strumento per la consultazione*, 2017, p. 23. Lo stesso si dice a p. 16 affermando che "la parrocchia va essenzializzata".

3 Idem.

- qualcosa è cambiato nella mia comunità dove si è avviata un'attenzione nuova, una disponibilità nuova. Ora la nostra comunità sa qualcosa di nuovo sul mistero dell'evangelizzazione.

Questo apprendimento ci colloca ora, come evangelizzatori che possono ampliare lo sguardo alla comunità intera. Impariamo che per evangelizzare occorre:

- *Definirsi in negativo: porre al centro l'identità piuttosto che il ruolo* significa che quello che mi anima è la sete di vangelo e il desiderio di infiammare qualcuno, non il ruolo riconosciuto dagli altri e grazie al quale mi sento collocato nella parrocchia. Ogni vero parroco è anzitutto "non-parroco", cioè anzitutto qualcosa d'altro, di più interiore, intimo, sempre in lotta con il ruolo pur accettato ed integrato; ogni catechista è prima di tutto "non-catechista", anche quando entra in parrocchia: è una donna, un uomo, una moglie, una madre... Di più: è una serie di speranze e desideri, di lutti e sofferenze: è un adulto che ha nel vangelo una luce e un calore che lo abitano. La spogliazione di un potere o di un ruolo fa bene, serve a non fare del ruolo il sostituto dell'identità.

- *Rompere i muri invisibili di cui sono recintate e di solito "attraversate" le nostre parrocchie*, cioè i ruoli, intesi come spazi di influenza. Non soltanto al nostro interno, tra parroco e catechisti, tra operatori pastorali dei diversi settori (e già sarebbe tanto, perché i recinti servono spesso a delimitare le fettine di potere, più che a definire le reciproche responsabilità), anzitutto tra "chi è dentro e chi è fuori". Occorre che noi rompiamo la logica dei "venditori-clienti" dove noi saremmo i venditori del "prodotto-vangelo" e gli adulti sarebbero i nostri clienti, anche se molto graditi: questa logica smentisce il vangelo e rende non credibile l'annuncio che "voi siete tutti fratelli".

- *Osare la creatività (e la disorganizzazione)*: è ancora una volta la scelta di superare quell'inquadramento che rende le parrocchie rigide, scolastiche, più simili a servizi preposti sul territorio che a comunità viventi, "sportelli religiosi" a cui rivolgersi per trovare a tempi e modi definiti da questa istituzione un po' bizzarra (tale appare la parrocchia) risposte ai propri bisogni religiosi o familiari, di tradizione o di socializzazione. Una parrocchia che osi la creatività, una comunità che "disorganizzi" a molti non piace: "il comodo criterio del sì è sempre fatto così" (EG 27) viene preteso da tutti, non solo dal parroco che sbianchettava il foglio ciclostilato cambiando soltanto l'indicazione dell'anno pastorale, oggi più fortunato perché può più agevolmente rimaneggiare il file dell'anno precedente...

### **3. Competenti a raccogliere gli appelli di Vangelo**

La serata del 19 marzo, presso la parrocchia di s. Antonino all'Arcella uno degli accompagnatori presenti ha fatto sintesi della sua esperienza affermando che i genitori negli incontri degli adulti hanno percepito 4 elementi importanti:

- un momento di interruzione dalla routine
- il non sentirsi giudicati
- il valore delle relazioni
- la possibilità di dare pienezza al tempo.

*Libertà, misericordia, relazioni, tempo*: quattro coordinate di quale sia l'appello di vita che noi cristiani possiamo raccogliere. Quattro ambiti nei quali voi siete diventati competenti ad annunciare il Vangelo.



**Libertà:** i nostri percorsi non possono reggersi sull'obbligo o peggio sul "ricatto" (se non vieni non riceverai i sacramenti). Veniamo interpellati per la richiesta di sacramenti: benché abbiamo la responsabilità di non svenderli, dobbiamo anche essere consapevoli che non ne siamo i padroni. *Il nostro mandato si limita a vigilare sulle condizioni affinché la persona che li richiede possa avvicinarsi ad essi con frutto.* Non quindi che adempia alle nostre richieste, che rispetti le conformità che sono state codificate dalla tradizione, che sia "in regola" per potervi accedere. I sacramenti sono gesti di relazione, quindi di responsabilità: noi dobbiamo soltanto aver cura che di questa responsabilità la persona sia consapevole, niente altro. Ecco perché tutte le parole dell'obbligo, del "tu devi" smentiscono il messaggio evangelico che vorremmo trasmettere.

**Misericordia:** oggi gli adulti e i giovani e perfino i bambini sono sempre "colpevoli". La colpa non ha più nulla a che vedere con il peccato, ma piuttosto riguarda le attese sociali interiorizzate: per amarmi devo essere all'altezza di... Siamo immersi in un mondo senza misericordia, che non ti fa sconti, che tutto sembra darti senza alcuna fatica, ma che in realtà chiede di esser totalmente inginocchiato all'idolo della prestazione, dell'approvazione altrui, dell'apparire. Siamo in un mondo che schiavizza. Un Dio che accoglie, perdona, libera dalla condanna è la cosa più bella che possiamo narrare. *E' grazie a questo annuncio del perdono che si risale a cosa sia il peccato, altrimenti oggi tutti vivono il senso di colpa e nessuno sa più che cosa sia peccato.* Qui occorrerebbe davvero avviare una prassi penitenziale del tutto nuova, lontana dall'armadio dove ci si va a confessare...

**Relazioni:** la forza dei progetti di rinnovamento dell'IC che coinvolgono gli adulti sta, in larga parte, nella capacità relazionale dei coordinatori. Essi si propongono agli altri come compagni di viaggio, con uno stile di accoglienza, di non giudizio. Si pongono come facilitatori del dialogo, si mostrano come persone capaci di custodire le condizioni perché ciascuno si senta libero di esprimersi. *Questo offre il volto di una comunità fraterna,* che rompe l'asse troppo verticale a cui siamo abituati (il prete parla e i laici ascoltano) e *rimette in moto la rappresentazione di Chiesa.* Oggi c'è una forte sete di relazioni libere e liberanti, di ascolto e dialogo, di condivisione. Fare delle comunità luoghi in cui ci si possa raccontare senza essere giudicati è un forte annuncio del Vangelo.

**Tempo:** oggi tutti facciamo violenza al tempo. Lo viviamo come "cosa", come risorsa da spendere, da riempire, da usare. Abbiamo perduto il senso della gratuità e quindi della libertà. Siamo schiavi del tempo ("non ho tempo" è una delle frasi che descrivono lo stile di vita che ci caratterizza) e schiavizziamo il tempo alle nostre attese e pretese. Ma il tempo così è violentato e non può più offrire quello che promette. Gli incontri per adulti sembrano immediatamente un'altro appuntamento sull'agenda già congestionata e si mostrano poi come tempo donato, come spazio offerto all'interiorità, al dialogo, alla libertà.

Diventiamo competenti nell'appello di Vangelo contenuto in queste quattro esperienze decisive: la libertà, la misericordia, le relazioni, il tempo. Abbiamo forse oggi la responsabilità di vigilare perché nelle vostre parrocchie non si perda la custodia dell'appello di Vangelo che è contenuto in queste istanze. *Siete le sentinelle che vigilano perché nelle parrocchie non vengano a mancare queste quattro coordinate in tutto ciò che si fa.*

#### **4. Liberi da ansie sul risultato**

C'è una preoccupazione che emerge dal cuore di tutti gli accompagnatori, in ogni parte di Italia: la constatazione dell'interesse degli adulti a partecipare ai cammini di iniziazione cristiana dei figli, a vivere la condivisione nei gruppi a cui però segue una fatica ad andare in profondità, fino al punto che terminati i cammini molti abbandonano. E della bella esperienza che ne è stato? Perché, vi chiedete, non avviene "il salto all'eucarestia"? Perché non passano questi adulti ad una partecipazione alla messa domenicale finalmente riconosciuta come il gesto che dà forma a quella vita cristiana che si è cercata insieme?

Il Vangelo racconta di questa situazione quando ci presenta i tanti che credono in lui e insieme i pochi che lo seguono. "Molti" sono quelli che credono vedendo i segni che egli fa, o che si accalcano ad ascoltare la sua parola, ma sono pochi coloro che lo seguono nel suo viaggio itinerante. Molti fanno una bella esperienza, ma pochi continuano. Non c'è nulla di strano...

Una riflessione forse ci aiuta ad abitare in modo sano questa preoccupazione. Una riflessione che nasce da quanto la psicologia della religione ci fa conoscere (attraverso la scansione degli stadi della fede secondo J. W Fowler), ma anche da quanto ha osservato Marinella, anche lei della nostra parrocchia, che coordina i gruppi di accompagnatori degli adulti che chiedono l'iniziazione cristiana dei loro figli: i genitori quando i bambini iniziano la socializzazione cristiana recuperano la memoria del loro percorso e vanno a rispolverare una fede che da tempo avevano abbandonato, perché non più significativa per la loro vita. Ripartono da quella fede "mitico-letterale", fatta di linguaggi adatti al bambino, che non è più stata utile, ma di cui conservano una nostalgia. Appartenendo ad un gruppo che condivide un'esperienza educativa e prova a far ripartire il linguaggio della fede fanno insieme agli altri, "come tutti" gli altri: la fede trova così quella convenzionalità che era tipica dell'adolescente (che credeva come credevano tutti quelli del gruppo). Pochi però riescono a personalizzare, ad accedere ad una fede "individuale", cioè personale, ad una fede "riflessiva", cioè ripensata da sé, non dipendente dal consenso di gruppo. Terminata l'età del bambino e ricevuto il sacramento, finita l'esperienza di gruppo questa fede mitica e letteralmente intesa, questa fede convenzionale ritorna ad essere "non significativa" per la vita.

Ecco perché i nostri cammini per accogliendo, suscitando sorpresa, facendo sperimentare il sapore buono dell'ascolto della parola, facendo vivere la gioia di condividere riti, devono far riflettere l'accompagnatore: "molti credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro" (Gv 2, 23-24). Occorre che noi abbiamo anche il coraggio di rimandare più spesso alla domanda: "forse volete andarvene anche voi"? (Gv 6, 67)

Non è vero, quindi, come si pensa a volte da parte di tanti accompagnatori pieni di responsabilità e di passione che "il percorso non può finire...": deve finire. La fine del cammino del gruppo degli adulti è un'occasione di ripartenza più personale, che ciascuno deve scegliere di fare da sé. Il cammino fatto forse è stato per tanti solo (solo, ma non è poco!) un nuovo incontro con la comunità cristiana che lascerà una buona memoria, forse una memoria purificata rispetto a ricordi di esperienza di chiesa meno felici; una comunità cristiana libera dal risultato che saprà accettare di essere di nuovo abbandonata, nell'attesa che quelle persona incontrino il Signore della vita, non soltanto la parrocchia.



## **5. Qualche passo possibile**

Per concludere proviamo a raccogliere, dalle esperienze fatte e dalle sfide che ci stanno davanti alcuni atteggiamenti, competenze e ruoli di un evangelizzatore per l'oggi delle nostre comunità.

Le competenze che state acquisendo a quali sviluppi possibili possono condurvi? Immaginiamo un servizio che continua, fondato su un'identità che è maturata dentro l'esperienza fatta.

### *5.1. Onorare e custodire le relazioni*

Voi state costruendo e avete costruito relazioni significative in questi anni. Condividete storie di vita, attraverso i racconti. Annunciate il Vangelo come dono e sorpresa. Mettete in moto rappresentazioni liberando il cuore e la mente da cattive immagini di Dio. Mostrate, incarnando il ruolo di coordinatori della catechesi, un diverso volto di Chiesa.

Potete onorare queste relazioni e custodirle. Al di là del ruolo c'è la vita e lo sguardo positivo e incoraggiante che ora avete è possibile donarlo ancora fuori dal ruolo, nei vissuti quotidiani. E' ancora più efficace. Rimanete responsabili di un cammino di ricerca di Dio di quegli adulti. Non dimenticatelo, sappiate che siete un riferimento che potrete essere in futuro un riferimento per i passaggi magari sfidanti o perfino dolorosi della loro esistenza.

### *5.2. Dare appuntamenti*

Per anni vi impegnate a dare appuntamenti. Consegnate calendari di incontri, invitate a partecipare. Sollecitate a vivere esperienze. Questo incarico non terminerà mai completamente! E' possibile anche un domani dare ancora "appuntamenti" a momenti in cui celebrare la vita che ci viene donata: un battesimo, come un lutto, un passaggio di vita di quella famiglia che abbiamo conosciuto, come la crescita di quei ragazzi che abbiamo accompagnato? Invitare a momenti celebrativi in cui il rito si mette a disposizione della vita e dei suoi passaggi: ad esempio un momento di preghiera per quei genitori nel momento di inizio della scuola superiore dei figli...

Dare appuntamenti significa anche ricordare i grandi momenti della liturgia della chiesa facendo sentire ancora pensati quegli adulti, quelle famiglie con cui abbiamo condiviso tanto. Voi siete oggi e potrete essere ancora domani – smessi i panni dell'accompagnatore degli adulti - i "segretari" degli appuntamenti di Dio nella vita di questi adulti.

### *5.3. Affidare responsabilità*

Superare la logica dei "venditori-clienti" significa soprattutto non sentirsi a casa in parrocchia come se si fosse persone che volentieri invitano altri a casa propria. Al contrario: iniziare all'appartenenza significa mettere le chiavi in mano a chi solo per un po' è entrato e con atteggiamenti di discrezione, forse con timore, comunque sentendosi un gradito ospite, ma non un padrone di casa.

Mettere le chiavi in mano significa affidare responsabilità, chiedere un aiuto e lasciare che l'altro sia protagonista, dare fiducia alla sua iniziativa.

#### *5.4. Mettere a disposizione di altri gli apprendimenti (fare da supervisori)*

Pensiamo, infine che la competenza acquisita possa essere re-investita in accompagnamento. Gli apprendimenti di questi anni sono preziosi. Il ruolo che si esercita, se lo si esercita con passione, se attiva la curiosità, se è accompagnato da momenti di formazione plasma un'identità e si iscrive in noi come una competenza che possiamo poi re-investire, sia accompagnando altri (come supervisori quindi di chi comincia), sia trasferendo le competenze in altri ambiti pastorali. La logica dell'accompagnamento alla sequela di Gesù può riguardare molti diversi spazi di impegno della comunità, molti ambiti di missionarietà, tradizionali o nuovi.

Voi non siete, però, una risorsa. Non siete solo una risorsa preziosa.

*Nella comunità cristiana le persone non sono "risorse umane".*

*Voi siete discepoli che sono cresciuti nella loro sequela di Gesù e nella loro appartenenza alla sua comunità.*

*Quello che è più prezioso e importante non è il frutto che ci sarà negli altri del vostro servizio di accompagnatori, ma il frutto che sta maturando in voi.*

Che cosa verrà richiesto a ciascuno di voi, al discepolo che cresce mentre annuncia agli altri la notizia che lo ha coinvolto, *lo si conosce nel dialogo segreto tra lui e il suo Maestro*. Che cosa chieda il Signore a ciascuno di voi dentro questa esperienza e un domani quando sarà terminata, lo deve discernere ciascuno, ascoltando gli appelli dell'esistenza e le richieste della comunità. Ma attraverso il filtro della Parola di Dio rivolta a voi. Grazie ad una fede che non è più convenzionale, alla crescita che può avvenire grazie a questi anni ognuno sa a quale responsabilità personale è chiamato a rispondere.